

Welfare. Allo studio l'ipotesi di circoscrivere la ricongiunzione onerosa

Pensioni, trattativa per il cumulo gratuito

L'intervento ipotizzato per gli assegni più contenuti

Matteo Prioschi

Reintrodurre, almeno per alcune categorie di lavoratori, la **ricongiunzione gratuita** è un obiettivo dichiarato dal ministro del Lavoro Elsa Fornero, che ha definito il problema «un regalino che ci è stato lasciato». In particolare la possibilità dovrebbe essere concessa a chi non trarrà benefici evidenti da tale operazione, escludendo comunque i titolari di assegni più elevati. L'orientamento è di ritornare alla ricongiunzione non onerosa almeno per chi non supera un determinato importo di pensione. Come arrivarci, però, è alquanto difficile e all'orizzonte, per trovare la copertura finanziaria necessaria a fronte di una platea di circa 600mila persone interessate, si profila un ritocco al ribasso per gli assegni più alti.

La prima mossa, che potrebbe vedere la luce già questa settimana, consiste in una circolare ministeriale o dell'Inps in base alla quale verrà concessa la ricongiunzione gratuita ai lavoratori che prima dell'entrata in vigore della legge 122/2010 sono passati dal settore pubblico a quello privato. Con tale provvedimento si considererebbe automatica la domanda di ricongiunzione, anche se i diretti interessati che ne avevano diritto, non l'hanno presentata prima dell'entra-

ta in vigore della legge.

Per tutti i lavoratori che sono passati dal pubblico al privato successivamente, però, è necessario modificare la normativa. «Nel quadro attuale - commenta Giuliano Cazzola, vicepresidente della commissione Lavoro della Camera - la strada più semplice è tornare indietro e correggere le norme che hanno imposto la ricongiunzione. In alternativa c'è la proposta di consentire il cumulo sulla base delle normative esistenti nelle rispettive gestioni. In ogni caso la ricongiunzione rimarrebbe onerosa per le donne che vogliono andare in pensione prima, per gli assegni più elevati e per chi l'onere l'aveva già prima della legge».

Tuttavia c'è il nodo della copertura finanziaria da risolvere. A questo riguardo, il ministero sta valutando due possibili interventi: «Si tratta - anticipa Cazzola - della revisione dei rendimenti: oggi quando si calcola l'importo retributivo, alla retribuzione pensionabile fino a 44mila si applica il coefficiente del 2%, mentre per le quote eccedenti il rendimento scende fino allo 0,90 per cento. Si tratterebbe di rivedere al ribasso la curva applicata oltre i 44mila euro». Il secondo provvedimento riguarda «la ristrutturazione delle pensioni più elevate, per le quali l'indicizzazione sarebbe molto bassa o annullata».

Si tratta di due interventi strutturali, che coinvolgerebbero tutti i pensionati. «Sia la circolare che l'intervento sulla legge, però, - osserva Cazzola - non sono per nulla facili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricostruzione della vicenda



IMAGOECONOMICA

01 | LA NORMA

La legge 122/2010 ha eliminato, dal 1° luglio del 2010, la possibilità di trasferire nel fondo pensioni dei lavoratori dipendenti dell'Inps in modo gratuito la contribuzione versata in altri fondi previdenziali, tra cui l'Inpdap. L'onere che il lavoratore deve versare è calcolato in relazione alla collocazione temporale dei periodi ricongiunti e alla loro valutazione ai fini pensionistici. L'ammontare viene comunicato dall'Inps insieme al provvedimento di accoglimento della domanda di ricongiunzione

02 | GLI EFFETTI

Quale conseguenza dell'applicazione della nuova norma, circa 600mila lavoratori si trovano ora nella condizione di dover effettuare una ricongiunzione onerosa se vogliono mantenere il trattamento pensionistico calcolato secondo il metodo retributivo. Tuttavia gli importi da pagare per portare

a termine tale operazione sono in media molto elevati, anche nell'ordine di diverse decine di migliaia di euro

03 | L'ALTERNATIVA

Per chi non vuole o non può pagare la ricongiunzione onerosa c'è la possibilità di ricorrere alla totalizzazione che, però, poiché prevede l'applicazione del metodo contributivo, determina una consistente riduzione dell'importo dell'assegno mensile

04 | LA SOLUZIONE

Ministero del Lavoro, ragioneria dello Stato e Inps stanno valutando come reintrodurre la ricongiunzione gratuita al più ampio numero di persone possibile, escludendo le pensioni più alte e chi avrebbe dovuto pagare anche prima della legge 122/2010. Tuttavia il nodo da risolvere riguarda la copertura finanziaria di tale intervento che, a regime, ammonterebbe a circa 2,4 miliardi di euro

» Approfondimenti

Le novità e l'agganciamento alla speranza di vita

PENSIONI, CHE COSA CAMBIA DA GENNAIO
ECCO TUTTE LE NUOVE SOGLIE PER L'ETÀ

Gli effetti della riforma, l'uscita a 66 anni e tre mesi. Il limite dei 70 anni

ROMA — Ancora per un po' il vecchio regime pensionistico e quello nuovo introdotto dalla riforma Fornero convivranno. Poi finiremo tutti per essere proiettati in un sistema che ci riserverà non poche sorprese. Solo per dirne una: se uno vorrà, potrà lavorare, in prospettiva, fino a 75 anni e più. Forse un'opportunità per alcuni (pochi), un'incubo per le aziende.

Ma andiamo con ordine. Per tutto il 2012 sono andati in pensione coloro che avevano maturato i requisiti nel 2011 (prima della riforma) ma che dovevano aspettare la cosiddetta «finestra mobile»: 12 mesi per i lavoratori dipendenti, 18 per gli autonomi. E quindi per questi ultimi il vecchio regime finirà a giugno prossimo. Poi, ancora per qualche anno, ci trascineremo gli «esodati», i lavoratori che, per evitare restino senza reddito, potranno andare in pensione con le vecchie regole (130 mila i soggetti salvaguardati finora dal governo, ma potrebbe essere necessario ampliare la platea). Col 2013, però, la riforma Fornero comincerà a prendere il largo, comprese quelle novità già introdotte sotto il governo Berlusconi, come l'adeguamento di tutte le età pensionabili alla speranza di vita. La conseguenza sarà un aumento incredibile dell'età necessaria per lasciare il lavoro, con effetti che finora sono stati trascurati ma che potrebbero creare problemi alle aziende e ai giovani in cerca di occupazione.

Al lavoro a 75 anni?

Il combinato disposto della riforma e degli adeguamenti alla speranza di vita fa sì che il lavoratore, dal 2013, possa scegliere di restare in attività fino a 70 anni e 3 mesi senza essere licenziato (70 anni nel 2012),

cioè 4 anni in più della soglia normale di accesso alla pensione di vecchiaia. La legge prevede espressamente anche in questo caso la tutela dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (anche se poi è stato attenuato dalla legge 92 del 2012). Prima della riforma, invece, si poteva restare fino a 65 anni e dopo l'azienda poteva licenziare. Non solo. Questo tetto salirà, per effetto degli adeguamenti automatici fino a 75 anni e 3 mesi

nel 2065, applicando le stime contenute nell'ultimo rapporto della Ragioneria generale dello Stato sugli scatti in relazione alle previsioni di allungamento della vita elaborate dall'Istat. In pratica, un giovane che è nato nel 1990, cioè che ha 22 anni e cominciasse a lavorare adesso, potrebbe appunto restare in attività fino a 75 anni. Possibile? Forse si può immaginare per lavori di concetto (difficile per un manovale, un autista, un chirurgo). La riforma, comunque, incoraggia la permanenza al lavoro prevedendo un coefficiente di calcolo della pensione più alto per chi lascia a 70 anni (prima i coefficienti si fermavano a 65), senza considerare che accumulando più contributi l'assegno sale, visto che dal 2012 è scattato il contributivo pro-rata per tutti.

La pensione «per stakanovisti», la chiama Angelo Raffaele Marmo in un libro che esce oggi, "Le nuove pensioni" (Oscar Mondadori). Lungo 400 pagine ricche di tabelle ed esempi, Marmo, direttore generale della comunicazione del dicastero del Lavoro, già portavoce del ministro Sacconi, da esperto della materia qual è, conduce per mano il lettore in tutti i segreti della riforma. E anche se il volume non contiene valutazioni, ma solo spiegazioni, suscita inevitabilmente alcuni interrogativi.

La fine delle anzianità

A mettere in moto l'ascesa senza fine dell'aumento di tutte le età pensionabili è la regola dell'adeguamento alla speranza di vita, inventata da Sacconi e Tremonti nel 2011 e poi accelerata da Fornero (dal 2019 ogni due anni e non più ogni tre). Così, dal prossimo gennaio scatterà la prima di queste correzioni, che allontanerà per tutti di tre mesi il traguardo. Per andare in pensione di vecchiaia ci vorranno come minimo 66 anni e 3 mesi per i dipendenti pubblici e privati e per gli autonomi (contro i 66 anni del 2012). Stessa cosa per le dipendenti pubbliche. Potranno invece lasciare il lavoro a 62 anni e tre mesi le dipendenti private: un vantaggio che si esaurirà nel 2018, quando il limite minimo sarà, per tutti i lavoratori, di 66 anni e 7 mesi. Da gennaio salirà anche la soglia per accedere alla pensione d'anzianità, che la riforma ribattezza «anti-

cipata»: 42 anni e 5 mesi per gli uomini e 41 anni e 5 mesi per le donne. E se uno uscirà prima di aver raggiunto 62 anni d'età subirà pure un taglio dell'assegno: dell'1% per ogni anno fino ai primi due, poi del 2%. Salirà di tre mesi, infine, il tetto per la pensione degli stakanovisti: da 70 anni nel 2012 a 70,3, appunto.

Giovani e flessibili

La stessa riforma prevede però una importante novità per chi ha cominciato a lavorare dopo il 1995 e sta quindi tutto nel regime contributivo, concedendo la possibilità di accedere alla pensione di vecchiaia con tre anni di anticipo: a 63 anni, che saliranno a 63 anni e tre mesi dal prossimo gennaio (che aumenteranno fino a 68,3 nel 2065). Quindi per i giovani di fatto c'è una fascia flessibile di pensionamento a scelta tra 63 e 70 anni, con l'assegno tutto calcolato sulla base dei contributi versati. Un sistema più equo e sostenibile.

Più in generale, un aumento dell'età pensionabile era certamente necessario. Ma quando questo accade in un periodo di crisi come l'attuale le conseguenze sui giovani possono essere negative. Lo ha spiegato, qualche giorno fa, Carlo Dell'Aringa, esperto di mercato del lavoro, commentando sul *Sole 24 Ore* il dato record sulla disoccupazione giovanile (36,5%): «A fronte di un livello dell'occupazione che ristagna da due anni, abbiamo avuto un aumento di quasi mezzo milione di occupati tra i 56 e i 66 anni. Ecco perché i giovani non entrano». Considerazioni che paiono ovvie, mentre solo qualche anno fa molti economisti sostenevano non ci fosse alcuna correlazione tra aumento dell'età pensionabile e disoccupazione giovanile. La realtà, invece, è più complessa.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cresce l'età pensionabile

LA PENSIONE PER GLI STAKANOVISTI

L'età massima fino alla quale si può restare al lavoro senza essere licenziati

Anno	Età pensionabile*	Anno	Età pensionabile*	Anno	Età pensionabile*
2012	70 anni	2030	72 anni e 2 mesi	2048	73 anni e 10 mesi
2013	70 anni e 3 mesi	2031	72 anni e 5 mesi	2049	74 anni
2014	70 anni e 3 mesi	2032	72 anni e 5 mesi	2050	74 anni
2015	70 anni e 3 mesi	2033	72 anni e 8 mesi	2051	74 anni e 2 mesi
2016	70 anni e 7 mesi	2034	72 anni e 8 mesi	2052	74 anni e 2 mesi
2017	70 anni e 7 mesi	2035	72 anni e 10 mesi	2053	74 anni e 4 mesi
2018	70 anni e 7 mesi	2036	72 anni e 10 mesi	2054	74 anni e 4 mesi
2019	71 anni	2037	73 anni	2055	74 anni e 6 mesi
2020	71 anni	2038	73 anni	2056	74 anni e 6 mesi
2021	71 anni e 3 mesi	2039	73 anni e 2 mesi	2057	74 anni e 8 mesi
2022	71 anni e 3 mesi	2040	73 anni e 2 mesi	2058	74 anni e 8 mesi
2023	71 anni e 5 mesi	2041	73 anni e 4 mesi	2059	74 anni e 10 mesi
2024	71 anni e 5 mesi	2042	73 anni e 4 mesi	2060	74 anni e 10 mesi
2025	71 anni e 9 mesi	2043	73 anni e 6 mesi	2061	75 anni
2026	71 anni e 9 mesi	2044	73 anni e 6 mesi	2062	75 anni
2027	72 anni	2045	73 anni e 8 mesi	2063	75 anni e 2 mesi
2028	72 anni	2046	73 anni e 8 mesi	2064	75 anni e 2 mesi
2029	72 anni e 2 mesi	2047	73 anni e 10 mesi	2065	75 anni e 3 mesi

LA PENSIONE DI VECCHIAIA NORMALE

Lavoratrici e lavoratori dipendenti pubblici e privati e autonomi

U: uomini - D: donne - pub. i: pubblico impiego - pri: privato - aut: autonome

Ammontare minimo Pari a 1,5 volte assegno sociale

Anno	Età pensionabile*	Anno	Età pensionabile*	Anno	Età pensionabile*
2012	66 anni (U e D pub. i.)	2018	66 anni e 7 mesi	2041-2042	69 anni e 4 mesi
	62 anni (D pri.)		(tutti)	2043-2044	69 anni e 6 mesi
	63 anni e 6 mesi (D aut.)	2019-2020	67 anni	2045-2046	69 anni e 8 mesi
2013	66 anni e 3 mesi (U e D pub. i.)	2021-2022	67 anni e 3 mesi	2047-2048	69 anni e 10 mesi
	62 anni e 3 mesi (D pri.)	2023-2024	67 anni e 5 mesi	2049-2050	70 anni
	63 anni e 9 mesi (D aut.)	2025-2026	67 anni e 9 mesi	2051-2052	70 anni e 2 mesi
2014	66 anni e 3 mesi (U e D pub. i.)	2027-2028	68 anni	2053-2054	70 anni e 4 mesi
e 2015	63 anni e 9 mesi (D pri.)	2029-2030	68 anni e 2 mesi	2055-2056	70 anni e 6 mesi
	64 anni e 9 mesi (D aut.)	2031-2032	68 anni e 5 mesi	2057-2058	70 anni e 8 mesi
2016	66 anni e 7 mesi (U e D pub. i.)	2033-2034	68 anni e 8 mesi	2059-2060	70 anni e 10 mesi
e 2017	65 anni e 7 mesi (D pri.)	2035-2036	68 anni e 10 mesi	2061-2062	71 anni
	66 anni e 1 mese (D aut.)	2037-2038	69 anni	2063-2064	71 anni e 2 mesi
		2039-2040	69 anni e 2 mesi	2065	71 anni e 3 mesi

Fonte: «Le nuove pensioni», di Angelo Raffaele Marmo, Mondadori * Dal 2016 le età sono stimate in base alle previsioni realizzate dall'Istat nel 2011

CORRIERE DELLA SERA



Il libro

«Le nuove pensioni» (Mondadori), di Angelo Raffaele Marmo, direttore comunicazione del Ministero del Lavoro



IL PRESIDENTE INPS A CLASS CNBC: IL SISTEMA CONTRIBUTIVO TUTELA L'EQUILIBRIO DEI CONTI

Le pensioni dei giovani? Sicure

Mastrapasqua: non preoccupa l'aumento della cassa integrazione. E con la riforma previdenziale si è chiusa una fase di transizione durata troppo a lungo. Vicino alla soluzione il problema degli esodati

DI JANINA LANDAU
CLASS CNBC

L'Inps, nonostante l'assorbimento di enti in deficit come l'Inpdap e la sfavorevole congiuntura economica, manterrà l'equilibrio dei conti. Parola del presidente dell'Istituto, Antonio Mastrapasqua.

Domanda. Qual è lo stato di salute del sistema previdenziale italiano?

Risposta. I conti dell'Inps sono stati in avanzo fino a quest'anno e quindi si può scommettere sulla solidità dell'istituto.

D. Cresce ancora la cassa integrazione, ciò la preoccupa?

R. La cassa purtroppo nel 2012 aumenterà rispetto al 2011 e ciò non è incoraggiante. Però le risorse ci sono. Certo, ci auguriamo che questa tendenza non sia confermata l'anno prossimo.

D. Come colmare il gap tra Italia ed Europa nella previdenza integrativa?

R. Il divario è grande, la media europea è del 91%, mentre in Italia è il 23%. Credo occorra una massiccia educazione previdenziale. Il sistema retributivo non richiedeva grandi conoscenze, ma oggi quello contributivo, già dal 1° gennaio 2012 l'unico utilizzato per calcolare la pensione, richiede una buona formazione.

D. Può fare un primo bilancio della riforma delle pensioni?

R. Si è alzata l'età pensionabile, quindi si lavora più a lungo, anche perché si vive più a lungo. Con il sistema contributivo ognuno otterrà quello che verserà, mentre sono state abolite le pensioni di anzianità che erano qualcosa di inedito nel resto d'Europa. Si è finalmente chiuso un periodo di transizione durato troppo a lungo.

D. I giovani non sanno se arriveranno a prendere la pensione. Il rischio è reale?

R. Lo escludo totalmente. Se un giovane, o chiunque lavori con contratto regolare, versa i contributi, con il sistema contributivo e con l'età lavorativa

che si allunga riceverà senza problemi la pensione.

D. Vi preoccupa l'aumento della disoccupazione giovanile e soprattutto del precariato?

R. Chiaramente la mancata crescita del pil, quindi del lavoro e dei salari, si riflette sull'istituto che ne rappresenta una grande percentuale.

D. Il 52% dei pensionati italiani non arriva a 1.000 euro. In futuro potrebbe aumentare il livello medio delle pensioni?

R. Anzitutto, in quel 52% ci sono tante cose. In Italia solo sul settore privato l'Inps eroga più di 16 milioni di prestazioni a fronte di 14 milioni di pensionati, quindi molte persone ne hanno più di una. In quel calcolo ci sono le pensioni di invalidità, quelle di integrazione al minimo e le sociali. Però di sicuro una riflessione attenta sulla sostenibilità sociale del sistema va fatta.

D. Cosa comporteranno la soppressione dell'Enpals e dell'Inpdap e la loro fusione nell'Inps?

R. C'è stato un incontro con i ministri Patroni Griffi e Fornero, nel quale abbiamo spiegato l'impossibilità di operare tagli in un ente che si sta non solo riformando, ma sta vivendo la più grande fusione tra enti previdenziali mai avvenuta in Italia. I ministri si sono detti più che disponibili a sospendere qualsiasi ipotesi di revisione dell'organico finché non finirà la riorganizzazione. Invece sul piano funzionale la fusione degli enti porta snellezza di procedure e velocità di risposta. Cose che i nostri utenti potranno verificare, come spero, entro breve.

D. Negli ultimi mesi si è parlato tanto di esodati. C'è stato un balletto di cifre.

R. La situazione è fotografata in uno dei commi della legge di Stabilità, ovvero governo, parlamento e parti sociali hanno trovato un'intesa su un intervento normativo, oggi ancora non approvato ma che, in base a quanto si legge, dovrebbe riuscire a risolvere il problema.



Antonio Mastrapasqua

D. Quindi siete ottimisti?

R. Se quello che oggi c'è in Parlamento viene confermato nella conversione in legge e l'accordo governo - parti sociali - parlamento trova soddisfazione, credo tutti possano dirsi soddisfatti.

D. Nel 2011 la Corte dei Conti ha lanciato l'allarme sui vostri conti. C'è una vera situazione di crisi?

R. Il bilancio dell'Inps chiude con un avanzo finanziario da diversi anni e penso ciò possa continuare anche in futuro. Indubbiamente l'Inpdap è in notevole deficit da più di 5 anni, quindi diciamo che non tutti sono stati attenti negli ultimi anni ad accorgersene. Indubbiamente questo disavanzo è di natura contabile e non finanziaria, ma anche a quello contabile va trovata una soluzione in fretta.

D. Da tempo si parla di un fondo immobiliare cui conferire il vostro portafoglio di stabili. Ne avete tanti sul territorio. Ci sono novità al riguardo?

R. Purtroppo, chi vuole fare delle cose spesso si scontra con chi frena. Tra il 2008 e il 2009 l'Inps chiese di attivare un fondo immobiliare che riteneva la soluzione più efficace nella gestione degli





immobili. Può sembrare assurdo ma dopo tre anni ancora non abbiamo avuto risposte chiare sull'autorizzazione a costituirlo e questo ha creato problemi sia per gli inquilini, per i cosiddetti senza titolo, sia per gli sfrattati. È un problema che poniamo sia al parlamento che al governo, speriamo di avere presto risposta.

D. Per quanto riguarda la creazione del maxifondo voluto dal decreto salva-Italia, nel quale rientrerebbero anche i vostri immobili, ci sono novità?

R. Anche lì aspettiamo una risposta. Forse il ritardo era dovuto al fatto che il governo e il parlamento immaginavano la creazione di un nuovo fondo. Il salva-Italia compirà un anno tra pochi giorni, e anche questo porta un discreto ritardo. Noi dobbiamo migliorare le redditività del nostro patrimonio e dare risposte a tutti gli inquilini che vivono nei nostri stabili. Mi auguro che tutte le parti in causa trovino nei tempi giusti una risposta a migliaia e migliaia di persone.

D. Quali i luoghi comuni sul mondo delle pensioni?

R. Fino a poco fa si pensava che l'Inps fosse un carrozzone dai conti in disordine. Oggi l'Inps è un'azienda di servizi, un ente pubblico tra i più efficienti anche rispetto al settore privato. Ora la sfida è convincere che mettere i soldi nell'istituto sia un buon investimento per il futuro. (riproduzione riservata)

La pezza di Elsa



Pronta una circolare sui ricongiungimenti. Ma saranno «salvati» solo quelli che hanno maturato il diritto nel 2010. I 600 mila che si ritireranno di qui al 2022 attendono ancora

SOLO UN BLUFF?

Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, 64 anni. Ha annunciato di voler risolvere il problema dei ricongiungimenti onerosi. Ma con quali soldi, non ha spiegato *LaPresse*

■■■ SANDRO IACOMETTI

■■■ La circolare, secondo quanto risulta a *Libero*, è già pronta. E probabilmente verrà presentata già domani in commissione Lavoro della Camera, come promesso la settimana scorsa da Elsa Fornero. Ma la questione dei ricongiungimenti onerosi è tutt'altro che risolta. La bozza di documento su cui stanno lavorando congiuntamente i tecnici del ministero del *Welfare* e quelli dell'Istituto di previdenza riguarderà, infatti, solo una piccola parte di quei circa 600mila lavoratori che secondo la *Ragioneria* dello Stato da oggi fino al 2022 avranno bisogno di ricongiungere i contributi versati all'Inpdap con quelli dell'Inps per poter accedere al trattamento previdenziale. L'idea del ministro Fornero per allentare un po' la tensione senza troppi sforzi è quella di inter-

venire in via amministrativa sugli ex lavoratori del pubblico impiego che prima del luglio 2010, mese dell'entrata in vigore della legge che ha annullato la gratuità del cumulo contributivo, erano già iscritti all'Inps come dipendenti del settore privato. Non solo. La circolare riguarderà, nel dettaglio, esclusivamente i lavoratori che per quella data avevano già i requisiti per andare in pensione attraverso il ricongiungimento dei periodi contributivi. Il meccanismo previsto nella circolare riguarda, in sostanza, l'introduzione di un automatismo per tutti coloro che sono rimasti incastrati nella modifica normativa solo per non aver presentato tempestivamente la richiesta di ricongiungimento. In altre parole, verrà stabilito che il cumulo sarà gratuito per tutti coloro che ne avevano già diritto prima che diventasse oneroso. In questo modo si sana la beffa più clamorosa scaturita dalla legge 122 del 2010, ma non si risolve affatto il problema dei 600mila lavoratori che fino al 2020 per andare in pensione saranno costretti a sborsare cifre da capo-

giro per il ricongiungimento o, in alternativa, ad accettare un assegno molto più basso a causa del calcolo interamente contributivo del trattamento previdenziale.

Per loro servirà necessariamente un intervento legislativo e una conseguente copertura economica. Del resto, se la Ragioneria dello Stato ha quantificato la marcia indietro sui ricongiungimenti onerosi in 2,4 miliardi di costi per l'intero sistema previdenziale è difficile pensare che la questione possa essere risolta a costo zero con una circolare dell'Inps. Su questo terreno le ipotesi sul tavolo sono diverse. Tutte prevedono interventi di spesa strutturali di qui al 2020, ma le somme complessive elaborate dal comitato ristretto della commissione Lavoro di Montecitorio sono inferiori rispetto a quelle della Ragioneria e anche a quelle dell'Istituto di previdenza, che parla di 1,5 miliardi. Secondo le stime su cui stanno lavorando i parlamentari della maggioranza, ma anche quelli della Lega, alla Camera, un risultato soddisfacente che riguardi la maggior



parte dei lavoratori potenzialmente coinvolti potrebbe essere ottenuto con un esborso complessivo di meno di 1 miliardo in dieci anni. Il che significa che per il 2013 andrebbero contabilizzati circa 80-90 miliardi, che diventerebbero circa 180 nel 2014.

L'alternativa a cui sta pensando la Fornero è quella già illustrata durante un'intervista a Report, ovvero di rendere il ricongiungimento gratuito solo per chi non ci guadagna in termini di trattamento previdenziale. I dettagli tecnici non sono ancora noti, ma l'idea è di stabilire un tetto per la pensione ricongiunta, superato il quale l'operazione diventerebbe onerosa.

In attesa del vertice in commissione, previsto per domani, ieri il ministro è andato a Ginevra a difendere le stangate del governo Monti. Invitata dal Diplomatic of Geneva e dal Club suisse de la Presse, su iniziativa dell'ambasciatore italiano presso le Nazioni Unite e le organizzazioni internazionali di Ginevra ha spiegato: «L'austerità è stata per il nostro Paese una necessità per evitare problemi molto più grandi».

twitter@sandroiacometti

LA VICENDA

RICONGIUNGIMENTI TRAPPOLA

PENSIONI, LA GRANDE TRUFFA

Ben 650 mila italiani devono pagare decine di migliaia di euro per poter incassare un assegno per il quale hanno già versato i contributi. Un pasticcio intollerabile che va risolto al più presto

di MAURIZIO BELPIETRO

di ELSA SCIALOJA

LA LEGGE 122

In seguito alla legge 122 del 2010 (al governo c'era allora Silvio Berlusconi, ministro del Welfare e del Lavoro era Maurizio Sacconi), il ricongiungimento dei contributi per chi passa durante la propria vita lavorativa dal settore pubblico al settore privato è diventato, da completamente gratuito, a oneroso. L'obiettivo della misura era quello di evitare un passaggio massiccio di lavoratrici dal settore pubblico (dove l'età pensionistica era stata portata a 65 anni) al settore privato, dove era invece ancora possibile uscire a 60 anni.

I LAVORATORI COINVOLTI

Secondo i calcoli dell'Inps sarebbe di circa 400 mila persone la platea di lavoratori interessati a chiedere il ricongiungimento dei contributi versati in passato. Ma la Ragioneria di Stato ha ampliato il numero dei lavoratori coinvolti dalla misura, stimandolo in 650 mila unità.

Bluff della Fornero sui ricongiungimenti

Secondo la commissione Lavoro per risolvere il problema servirebbe quasi un miliardo di euro, ma Elsa persevera a dire che si faranno gratis. L'ex ministro Sacconi, padre della norma, si ribella: a me la Ragioneria non l'ha fatto fare

di SANDRO IACOMETTI

di LETAPPE

Il ministro del Welfare Elsa Fornero, dopo aver detto che i ricongiungimenti dei contributi versati in passato saranno gratuiti, si è visto costretto a precisare che si faranno gratis. L'ex ministro Maurizio Sacconi, padre della norma, si ribella: a me la Ragioneria non l'ha fatto fare

Intervistando un ministro che aveva detto che i ricongiungimenti dei contributi versati in passato saranno gratuiti, si è visto costretto a precisare che si faranno gratis. L'ex ministro Maurizio Sacconi, padre della norma, si ribella: a me la Ragioneria non l'ha fatto fare



SULLA GRATICOLA

Il ministro del Welfare Elsa Fornero, dopo aver detto che i ricongiungimenti dei contributi versati in passato saranno gratuiti, si è visto costretto a precisare che si faranno gratis. L'ex ministro Maurizio Sacconi, padre della norma, si ribella: a me la Ragioneria non l'ha fatto fare

L'ALTERNATIVA DELLA TOTALIZZAZIONE

Per ottenere i ricongiungimenti, i lavoratori interessati dovrebbero pagare decine di migliaia di euro. In alternativa, per non perdere i contributi versati in passato, si può chiedere la totalizzazione. In quest'ultimo caso, però, il calcolo della pensione viene effettuato secondo il sistema contributivo e non più retributivo. Il risultato è che gli assegni pensionistici risulterebbero in certi casi dimezzati.

IL SILENZIO DEL MINISTRO

Dopo avere più volte eluso le richieste di intervista di «Libero», il ministro Fornero, che in passato aveva definito «un privilegio» il ricongiungimento gratuito, è sembrata tornare sui suoi passi, annunciando di voler trovare la soluzione del problema. Ma tacendo su dove avrebbe reperito le risorse (almeno 900 milioni di euro).

I segreti del contributivo

Così le nostre pensioni si ridurranno del 3%

Sforbiciata per chi esce tra 57 e 65 anni. Invece chi «resiste» fino a 70 anni guadagnerà anche il 16%

Publichiamo un brano tratto dal libro di Angelo Raffaele Marmo, «Le nuove pensioni», Oscar Mondadori, in libreria da oggi. L'autore è direttore generale della comunicazione al Ministero del Lavoro.

LE PARTI DELLA VOSTRA PENSIONE

<p>Se avevate 15 anni di contributi al dicembre 1992</p> <p>▼</p> <p>Due quote retributive</p> <p>quota A (per gli anni fino al 31 dicembre 1992)</p> <p>e quota B (per gli anni dal 1° gennaio 1993 al 31 dicembre 2011)</p> <p>▼</p> <p>Una quota contributiva: dal 1° gennaio 2012</p>	<p>Se avevate 15 anni di contributi al dicembre 1992, ma meno di 18 al dicembre 1995</p> <p>▼</p> <p>Due quote retributive</p> <p>quota A (per gli anni fino al 31 dicembre 1992)</p> <p>e quota B (per gli anni dal 1° gennaio 1993 al 31 dicembre 1995)</p> <p>▼</p> <p>Una quota contributiva: dal 1° gennaio 1996</p>	<p>Se avevate meno di 15 anni di contributi al dicembre 1992</p> <p>▼</p> <p>Due quote retributive</p> <p>quota A (per gli anni fino al 31 dicembre 1992)</p> <p>e quota B (per gli anni dal 1° gennaio 1993 al 31 dicembre 1995)</p> <p>▼</p> <p>Una quota contributiva: dal 1° gennaio 1996</p>	<p>Se avete cominciato a lavorare dal 1993</p> <p>▼</p> <p>Una quota retributiva: per gli anni dal 1° gennaio 1993 al 31 dicembre 1995</p> <p>▼</p> <p>Una quota contributiva: dal 1° gennaio 1996</p> <p>Se avete cominciato a lavorare dal 1996</p> <p>▼</p> <p>Una quota contributiva: dal 1° gennaio 1996</p>
---	---	---	--

ANGELO RAFFAELE MARMO

■ ■ ■ Dal 1° gennaio 2012 siamo ormai entrati nell'era del contributivo a pieno titolo. Il nuovo sistema – e lo sappiamo – si applica interamente a coloro di voi che hanno cominciato a lavorare dal 1° gennaio 1996. Ma si applica in parte più o meno rilevante anche a coloro di voi che avevano meno di 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995 per tutti gli anni di lavoro e di contribuzione effettuati sempre dal 1° gennaio 1996 in avanti. Vale ancora, proprio per effetto dell'ultima riforma, anche per coloro di voi che avevano almeno 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995 per i periodi [...] successivi al 1° gennaio 2012. Rammentiamo, infine, che il nuovo congegno si utilizza anche per coloro di voi che, pur essendo "retributivi", scelgono il calcolo interamente contributivo della pensione; [...] e, infine, per coloro di voi che ricorrono alla via della totalizzazione. [...] Le "parti" dell'ingranaggio sono la somma dei contributi del periodo di riferimento; la vostra età; il numeretto che fa da collante tra i due "pezzi". Cominciamo dalla somma dei contributi. [...] Questa si chiama "montante contributivo individuale". Non è altro che il "capitale" che avete accumulato attraverso i vostri versamenti. Esattamente come se aveste depositato i

vostrici contributi su un conto o un libretto di risparmio. Come si costruisce, è presto detto. In pratica, sulla retribuzione o sul reddito di ogni anno si applica una certa aliquota: [...] l'importo che ne deriva rappresenta il vostro accantonamento contributivo per quell'anno. Anno dopo anno quel deposito originario viene alimentato con altri accantonamenti e rivalutato: in sostanza vi frutta un interesse che si somma di volta in volta al capitale. Il tasso di interesse per la rivalutazione (che si chiama "tasso di capitalizzazione") è rappresentato dalla variazione media del Prodotto interno lordo, appositamente calcolata dall'Istat prendendo a riferimento il quinquennio precedente l'anno da rivalutare [...]. I periodi contributivi che capitano in fasi di crisi o di recessione fruttano di meno di quelli che appartengono a fasi di crescita. Attenzione a un'altra cosa. Come abbiamo raccontato, nel sistema di cui parliamo i contributi si versano "solo" fino a un certo ammontare di retribuzione o di reddito, che per il 2012 è pari a 96.149 euro: se guadagnate sopra quel tetto, la parte eccedente non viene considerata per il calcolo del montante.

Proviamo a capirci meglio con i numeri. Se siete



un lavoratore dipendente e nell'anno 2008 avete avuto una retribuzione pensionabile di 30.000 euro, il vostro accantonamento sarà pari al 33% (aliquota di computo) dell'importo che avete percepito: 10.890 euro. A fine 2009, vi ritroverete con un montante pari al nuovo accantonamento per l'anno in corso (supponiamo per altri 10.890 euro) sommato a quello che avete già versato l'anno precedente, rivalutato in base al tasso di capitalizzazione e che, nel caso specifico, sarà pari a 11.085,31 euro: in totale, a fine 2009, avrete capitalizzato 21.975,31 euro. E così di seguito.

Il secondo elemento da tenere presente è dato dalla vostra età al momento del pensionamento. [...] Più siete avanti negli anni, quando lasciate il lavoro, più questi numeretti sono vantaggiosi o meno penalizzanti per voi. E il perché è evidente: più tardi "uscite", più tardi e prevedibilmente per un tempo più limitato vi dovrà essere erogata la rendita e, dunque, il capitale accumulato vi potrà essere restituito in rate più consistenti. I coefficienti di cui parliamo sono costruiti e modificati periodicamente, dal 2012 ogni 3 anni e dal 2019 ogni 2 anni, tenendo conto di una serie di variabili demografiche (incrementi dell'età media e della speranza di vita, indici di mortalità) ed economiche. [...] Scopriamo i numeretti che ci interessano per questi anni. Fino al 2012 valgono quelli rivisti nel 2010. Dal 1° gennaio 2013 faranno la loro comparsa sulla scena quelli nuovi, validi fino a tutto il 2015. E, per la prima volta, in coerenza con le rivedute età pensionabili stabilite dalla riforma e con la possibilità di rimanere al lavoro fino almeno a 70 anni, compaiono anche quelli relativi all'età compresa tra i 66 e i 70 anni. [...] Che cosa comporta per voi il cambiamento dei numeretti per quanto riguarda il calcolo dei vostri assegni dal 2013? In sostanza, rispetto a quelli precedenti, a parità di età di uscita e di contributi accumulati, l'effetto è una riduzione dell'importo delle pensioni tra i 57 e i 65 anni: la sforbiciata è in media del 2-3%, tra il 2,60% e il 3,29%. In compenso, però, se rimarrete di più al lavoro, la conseguenza, in termini di assegno pensionistico, sarà positiva: aspettando fino a 70 anni si potrà guadagnare anche il 16,38%. [...]

Ancora tre cose. La prima è che i numeretti, fissati per anno, sono determinati anche per mesi, e, dunque, se avete 66 anni e 7 mesi al momento del pensionamento, il vostro numeretto terrà conto anche dei mesi maturati e sarà più consistente rispetto a quello stabilito per i 66 anni secchi. La seconda è che se siete donne e avete la pensione interamente contributiva, potete contare anche su un paio di bonus che vi tornano utili quando lasciate il lavoro: il vostro coefficiente sarà incrementato di 1 anno se avete uno o due figli, di 2 anni, se avete tre o più figli; in alternativa, potete chiedere l'anticipo del pensionamento di 4 mesi per figlio, fino a un massimo di 12 mesi.

Infine: il calcolo della pensione anticipata prescinde dall'età. Quale numeretto si applica? Secondo le regole precedenti, per i 40 anni di contributi, si utilizzava quello previsto per 57 anni di età. E oggi? Si

dovrebbe utilizzare quello dell'età che avete.



Lavoro - Fuori dalla conciliazione il licenziamento per superamento del comporta

Cirioli a pag. 29

Una nota del ministero del lavoro sull'applicazione del tentativo di conciliazione

Il rito Fornero evita la malattia

Escluso il licenziamento per superamento del comporta

DI DANIELE CIRIOLI

Ecluso dal tentativo di conciliazione il licenziamento del dipendente per superamento del periodo di comporta. Non è ipotesi integrante della nuova fattispecie del licenziamento per giustificato motivo oggettivo introdotto dalla riforma lavoro (legge n. 92/2012) e pertanto non è soggetta alla procedura Fornero. Lo spiega il ministero del lavoro nella nota protocollo n. 12886/2012, precisando che, in base all'intento del legislazione la partecipazione attiva della commissione di conciliazione «deve riguardare essenzialmente l'organizzazione del lavoro e l'attività produttiva e non già questioni attinenti alla persona del lavoratore».

Malattia e licenziamento. Il «periodo di comporta» è il periodo di tempo durante il quale il lavoratore ha il diritto di assentarsi dal lavoro per motivi di salute. Durante tale periodo sia i dipendenti pubblici sia quelli privati hanno diritto alla conservazione del posto ma, una volta superato senza che il lavoratore sia rientrato al lavoro, il datore di lavoro è legittimato a procedere al suo licenziamento per giustificato motivo. Al ministero è stato chiesto chiarimento sulla riconducibilità o meno di tale ipotesi di licenziamento alla nuova disciplina dei licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, con conseguente assoggettabilità alle nuove procedure.

Le novità Fornero. La nuova procedura prevede un tentativo di conciliazione, tra impresa e lavoratore, con intervento della commissione presso la direzione territoriale del lavoro (dtl), finalizzato alla risoluzione consensuale del rapporto di lavoro. Infatti, il datore di lavoro deve comunicare l'intenzione di licenziare, con specificazione dei motivi e di eventuali misure di assi-

I CHIARIMENTI	
Il periodo di comporta	È il periodo di tempo durante il quale il lavoratore assente per motivi di salute ha diritto alla conservazione del posto. Una volta superato, può essere licenziato per giustificato motivo
I chiarimenti	Il licenziamento per superamento del periodo di comporta non è riconducibile all'ipotesi di licenziamento economico introdotto dalla riforma Fornero con conseguente assoggettabilità alla nuova procedura (preventivo tentativo di conciliazione)

stenza alla ricollocazione del lavoratore, alla competente dtl, inviando copia per conoscenza allo stesso lavoratore. Entro i successivi sette giorni la dtl convoca le parti per il tentativo di conciliazione da concludersi entro 20 giorni (dalla convocazione), salvo accordo di proroga tra le parti. Nel caso in cui la «conciliazione» ha esito positivo essa si conclude con la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro, e trovano applicazione le norme riguardanti le nuove misure di sostegno al reddito (Aspi) oltre alle eventuali iniziative di sostegno alla ricollocazione professionale.

I chiarimenti. La nuova procedura, come detto, è stata introdotta nell'ambito della disciplina dei licenziamenti per giustificato motivo oggettivo (economici), quali quelli inerenti a ragioni dell'attività produttiva, dell'organizzazione del lavoro e del regolare funzionamento di essa. Secondo il ministero del lavoro il legislatore, nel riferimento alle nuove procedure introdotte per lo svolgimento del tentativo di conciliazione, ha circoscritto l'ambito di applicazione esclusivamente a quei licenziamen-

ti intimati per esigenze prettamente aziendali connesse a ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa. Pertanto, il ministero esprime parere che l'ipotesi di recesso dovuta al «superamento del periodo di comporta», espressamente disciplinato dall'articolo 2119 del codice civile, non integri la fattispecie del licenziamento per giustificato motivo oggettivo e non vadano, pertanto, applicate le nuove regole e le procedure previste dalla riforma Fornero. In altri termini, l'esame svolto dalle parti con la partecipazione attiva della commissione riguardano l'organizzazione del lavoro e l'attività produttiva e non questioni attinenti alla persona del lavoratore.



Nuovi coefficienti per determinare l'importo dopo la riforma Fornero: sarà più basso

Chi può prenotare la pensione

Fuori dai giochi con i requisiti maturati entro agosto

DI NICOLA MONDELLI

All'appuntamento con la pensione con decorrenza 1° settembre 2013 si possono prenotare fin da ora sia i ventiduemila docenti e gli ottomila Ata che, ai fini del diritto all'accesso e alla decorrenza del trattamento pensionistico di vecchiaia o di anzianità, potevano fare valere alla data del 31 dicembre 2011 i requisiti di età e di anzianità contributiva previsti dalla normativa vigente, prima dell'entrata in vigore del decreto legge n. 201/2011-riforma Fornero, sia quanti potranno fare valere entro il 31 dicembre 2013 l'età anagrafica o l'anzianità contributiva richiesta dal predetto decreto legge, convertito nella legge n. 214/2011 entrata in vigore dal 1° gennaio 2012.

I requisiti ante decreto legge erano i seguenti: età anagrafica di sessantacinque anni per gli uomini e sessantuno per le donne congiuntamente ad un minimo di venti anni di contribuzione oppure la quota 96 costituita da sessant'anni di età e trentasei anni di anzianità contributiva o sessant'uno anni di età e trentacinque di anzianità contributiva.

I requisiti richiesti dall'articolo 24 del decreto legge n. 201/2011, come modificato dal decreto legge n. 216/2011 sono, sia per gli uomini che per le donne, una età anagrafica di sessantasei anni e tre mesi, congiuntamente ad un minimo di venti anni di contribuzione, o una anzianità contributiva di quarantadue anni e cinque mesi per gli uomini e quarantuno anni e cinque mesi per le donne.

Per prenotarsi dovranno innanzitutto presentare la domanda di cessazione dal servizio con decorrenza appunto dal 1° settembre 2013 utilizzando anche per quest'anno la procedura web Polis «istanze on-line» disponibile sul sito del Miur (www.istruzione.it) e successivamente presentare la domanda di pensione all'Inps/gestione ex Inpdap nei tempi (a decorrenza

dal 12 gennaio 2013) e con le modalità (esclusivamente per via telematica) indicati nella circolare n. 131 datata 19 novembre 2012 emanata dall'istituto di previdenza guidato da Antonio Mastrapasqua il 19 novembre 2012.

Non potranno invece prenotarsi, a meno che non maturino entro il 31 dicembre 2013 uno dei due nuovi requisiti richiesti dal citato articolo 24, alcune migliaia di docenti e di personale amministrativo, tecnico ed ausiliario che hanno maturato, tra il 1° gennaio ed il 31 agosto 2012, i requisiti richiesti dalla normativa vigente prima dell'entrata in vigore della riforma Fornero.

Per questi ultimi, il cui numero dovrebbe aggirarsi intorno ai 3.500/4.000, falliti per il momento tutti i tentativi di apportare modifiche al più volte citato articolo 24, la speranza di poter andare in pensione con i vecchi requisiti è riposta nei giudici del lavoro se non addirittura in quelli della Corte Costituzionale chiamati a pronunciarsi sulla legittimità costituzionale del citato articolo 24 nella parte in cui non consente al personale della scuola che ha maturato nel corso dell'anno scolastico 2010/2011 i requisiti richiesti dalla precedente normativa di accedere al trattamento pensionistico.

Nei confronti di coloro che decidono di andare in pensione il 1° settembre 2013 il calcolo della pensione e della buonuscita subirà alcune modifiche rispetto a quello disposto per chi è andato in pensione il 1° settembre 2012.

La modifica che sarà apportata al calcolo della pensione attiene al coefficiente di trasformazione, come riportato nella tabella, da utilizzare per determinare, con il sistema di calcolo contributivo, la quota

di pensione per i servizi prestati dal 1° gennaio 2012 e per quelli già soggetti al sistema di calcolo contributivo. Rientra in questa ultima categoria il personale della scuola

la con contributi versati solo a partire dal 1° gennaio 1996 e quello in regime misto (reattributivo per i servizi prestati fino al 31 dicembre 1995 e contributivo per quelli prestati successivamente e fino alla cessazione dal servizio).

Per quanto riguarda, invece, il calcolo del trattamento di fine servizio (buonuscita per il personale scolastico) il decreto legge 29 ottobre 2012, n.185, attualmente in Parlamento per la conversione in legge che dovrebbe avvenire entro il 29 dicembre, ripristina integralmente la normativa contenuta nel decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1032 abrogando nel contempo la disposizione contenuta nel comma 10 dell'articolo 12 del decreto legge n. 78/2010 secondo cui a partire dai periodi di servizio prestati dal 1° gennaio 2011, la quota di buonuscita doveva essere calcolata secondo la normativa che disciplina il Tfr.

—©Riproduzione riservata—



LE PROGRESSIONI

Età	Coefficienti di trasformazione		
	Triennio	Triennio 2010-2012	% di riduzione 2013-2015
57	4,419	4.304	- 2,60
58	4,538	4,416	- 2,69
59	4,664	4,535	- 2,77
60	4,798	4,661	- 2,86
61	4,940	4,796	- 2,91
62	5,093	4,940	- 3,00
63	5,257	5,094	- 3,10
64	5,432	5,529 -	3,18
65	5,620	5,435	- 3,29
66	-	5,624	

**Elsa Fornero**

NOTA INPS

*Senza sconti
l'azienda
che licenzia*

L'azienda che nei sei mesi precedenti a nuove assunzioni, abbia effettuato licenziamenti, non ha diritto alle agevolazioni contributive riservate all'impiego di lavoratori disoccupati di lunga durata di cui all'art. 8, comma 9, della legge n. 407/1990 (sconto del 50% dei contributi Inps per la durata di 36 mesi). La disposizione però deve intendersi in senso numerico. Pertanto, se per esempio il medesimo datore di lavoro licenzia nei sei mesi precedenti tre lavoratori, tale condizione può essere considerata ostativa ai fini del riconoscimento del beneficio contributivo solo in relazione alla successiva assunzione di altri tre lavoratori. Lo afferma l'Inps nel messaggio n. 19818/2012 aggiungendo che i problemi interpretativi della norma sono parzialmente superati, per le assunzioni dal 18 luglio 2012, in seguito alla riforma del mercato del lavoro, che ha ristretto il campo delle limitazioni al fatto che le assunzioni siano effettuate in sostituzione di lavoratori licenziati per giustificato motivo oggettivo o per riduzione di personale o sospesi.





*Pensioni
& previdenza*

A dicembre scatta il bonus

di Vittorio Spinelli

Sempre gradita la rata di dicembre della pensione Inps, disponibile da ieri. L'Istituto vi ha aggiunto la tredicesima mensilità, i conguagli fiscali per il 2012 e, nelle condizioni di legge, la quattordicesima a chi ha compiuto i 64 anni dopo luglio. Inoltre, sulle pensioni non superiori al trattamento minimo, l'importo aggiuntivo di 154,94 euro che corrispondono alle vecchie 300 mila lire previste dalla legge finanziaria del 2001. Per questo bonus, occorre rispettare il limite di reddito personale di 9.379,50 euro se singoli e, contemporaneamente, di 18.759 euro se coniugati, mentre il trattamento di pensione non deve superare 6.407,94 euro. L'importo aggiuntivo non costituisce reddito ai fini fiscali né elemento di valutazione per altre prestazioni della previdenza. Anche questo bonus è disposto in via provvisoria, in attesa della verifiche reddituali. Alcune particolarità sul riconoscimento del bonus:

Pensioni non Inps. Per i pensionati che riscuotono un assegno diverso da quello Inps il pagamento viene effettuato dall'ente pensionistico indicato dal Casellario centrale dei pensionati, rispettando il calendario proprio dello stesso ente.

Pensioni eliminate. L'importo aggiuntivo spetta, nel rispetto delle condizioni di legge, anche alle pensioni eliminate nel corso del 2012. I beneficiari sono gli eventuali eredi del pensionato oppure lo stesso titolare della pensione eliminata. Il bonus viene rapportato ai mesi di ri-

scossione della pensione ed è attribuito dalla sede locale dell'Inps.

Pensioni all'estero. L'importo aggiuntivo è stato previsto dalla legge come una tantum ai pensionati al minimo che, singoli o coniugati, dispongono di scarsi redditi, di anno in anno indicati dall'Inps. Di conseguenza sono stati esclusi dal bonus i titolari di pensione italiana in pagamento all'estero che, per richiesta degli interessati, sia stata detassata in applicazione di una convenzione con l'Italia contro la doppia imposizione fiscale. Secondo i residenti all'estero, il mancato riconoscimento è giuridicamente infondato. La legge (388/2000, art. 70) non riporta eccezioni, poiché il bonus spetterebbe nel semplice rispetto dei requisiti reddituali, a prescindere da ogni considerazione di natura fiscale. Se l'obiezione fosse accolta, agli aventi diritto spetterebbero anche gli arretrati dall'anno 2007.

Ministri di culto. Fuori dal bonus sono tutte le pensioni di natura assistenziale o a carattere volontario (invalidi civili, assegni sociali, pensioni facoltative, mutualità pensioni, assegni di solidarietà del credito, indennizzo ai commercianti ecc.). L'Inps esclude anche il Fondo di previdenza per il clero (msg. 18510/2012), benché si tratti di un fondo obbligatorio e non assistenziale. Lo scorso anno (msg. 22287/2011) la gestione dei ministri di culto risultava compresa fra quelle beneficiarie. Una differenza (una svista?) che meriterebbe una precisazione, con la giusta attenzione dovuta anche alla categoria sacerdotale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo la sentenza del Consiglio di Stato

Rischio «pubblico» per i fondi interprofessionali

Giampiero Falasca

La decisione del Consiglio di Stato di equiparare alcuni soggetti privati - le **casse di previdenza dei professionisti** - alla pubblica amministrazione rischia di avere effetti indiretti anche su altri soggetti, che si trovano in posizione simile agli enti previdenziali privati. La decisione del giudice amministrativo, in realtà, non ha portata generale, ma riguarda un aspetto specifico: la possibilità di includere le casse di previdenza autonome nella platea di quei soggetti che rientrano nel "conto consolidato Istat", un elenco che viene preso come base di riferimento da tutte le leggi di contenimento della spesa pubblica degli ultimi anni.

Secondo il **Consiglio di Stato**, le casse private rientrano in questo elenco perché sono soggette a forme di controllo pubblico, percepiscono risorse sulla base di norme che sanciscono l'obbligatorietà dei relativi versamenti, e perseguono le finalità di carattere pubblico (in particolare, delle finalità di natura previdenziale). Questo ragionamento (che sembra fare riferimento alla giurisprudenza comunitaria sugli organismi di diritto pubblico) può aprire un fronte problematico per tutti quei soggetti che, al pari delle casse dei professionisti, hanno natura privatistica, ma perseguono finalità di interesse generale, devono sottostare a forme di controllo pubblico (di varia intensità) e percepiscono dei contributi definiti obbligatori dalla legge. I soggetti più minacciati da questo approccio essere i **fondi interprofessionali**.

Questi soggetti, infatti, incamerano un contributo obbligatorio, perseguono una finalità pubblica e sono destinatari di alcuni controlli di natura pubblicistica. Attenzione, però, a non ritenere scontato l'esito della vicenda; infatti, se è vero che il dubbio esiste, è altrettanto vero che i fondi interprofessionali hanno validi argomen-

ti per escludere la propria natura pubblicistica. Il primo aspetto riguarda il finanziamento: il contributo che i fondi incamerano è previsto dalla legge come obbligatorio, ma i datori di lavoro possono decidere di versarlo all'Inps. Inoltre, le forme di controllo della pubblica amministrazione sono molto leggere e anche le finalità perseguite, pur avendo

AL LEGISLATORE

L'accordo sulla produttività chiede di preservare la natura privatistica dei soggetti che operano nella formazione

una portata ampia, hanno carattere settoriale.

Tra l'altro, l'**accordo sulla produttività** - che ha preceduto di qualche giorno la sentenza del Consiglio di Stato - ricorda il ruolo fondamentale che può essere svolto dai fondi interprofessionali per la formazione continua. I fondi hanno dimostrato di operare bene sia per l'aggiornamento delle competenze dei lavoratori occupati, sia per rafforzare l'occupabilità dei lavoratori coinvolti in procedure di cassa integrazione e di mobilità. Partendo da questa considerazione, l'accordo sulla produttività chiede al legislatore di chiarire in maniera esplicita la natura privatistica dei fondi, al fine di rendere più agevole ed efficace la loro azione.



Di sviluppo. Doppio emendamento

Vendita «forzosa» degli immobili: Casse in allarme

Maria Carla De Cesari

Non c'è pace per le Casse di previdenza dei **professionisti** che, per il legislatore, rappresentano ora una fonte di introiti per lo Stato - con il prelievo dei presunti risparmi collegati all'applicazione obbligatoria della spending review - ora un'opportunità per risolvere l'emergenza abitativa.

In realtà la fantasia o il desiderio del legislatore sono abbastanza ripetitivi. Sono infatti passate poche settimane dal tentativo, fallito, del ministro **Andrea Riccardi** di obbligare le Casse a dismettere a prezzi vincolati il patrimonio abitativo ed ecco che, nel bailamme della discussione sul decreto legge Sviluppo, in commissione Attività produttive al Senato spunta la proposta dei senatori Ghigo e Cosentino (si veda a pagina 11).

L'obiettivo è fare delle Casse un ammortizzatore rispetto alle difficoltà del mercato immobiliare e agli ostacoli nell'accesso al credito. In realtà il testo dei due subemendamenti è ambiguo ma non per questo meno insidioso per le Casse. «Al fine di agevolare e semplificare le **dismissioni immobiliari** da parte degli enti previdenziali», «fatto salvo gli equilibri finanziari degli enti coinvolti», entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge di Stabilità, il ministero dell'Economia disciplinerà, con decreto, le modalità «per favorire l'acquisto della proprietà o la locazione da parte dei conduttori dei beni immobili di proprietà degli enti previdenziali pubblici o privatizzati». Il fine è consentire «riduzioni del prezzo di vendita finale e canone di affitto sostenibili a favore delle famiglie, delle persone anziane e singole a basso reddito o con comprovata difficoltà finanziaria».

Per il subemendamento gli sconti dovranno essere compatibili con gli equilibri finanziari delle Casse, ma sempre di sconti si parla. In una seconda versione del subemendamento si fa riferimento alla legge sulle dismissioni degli enti pubblici

che fissa la riduzione dei prezzi di vendita agli inquilini fino al 50 per cento.

«Il tentativo - commenta Andrea Camporese, presidente dell'Inpgi (la Cassa giornalisti) e dell'Adepp, l'associazione degli enti di previdenza privati - è inammissibile perché lede la nostra autonomia. Inoltre, ci si dimentica che il patrimonio immobiliare degli enti non è fine a se stesso, non è espressione di interessi di casta. Gli immobili costituiscono garanzia delle prestazioni previdenziali, in particolare per i professionisti più giovani che devono affrontare - senza un welfare pagato dallo Stato - le difficoltà del mercato. I ministeri dell'Economia e del Lavoro - come per la proposta del ministro Riccardi - dovrebbero dare domani (oggi, ndr) parere negativo alla proposta, in quanto di mette a rischio la sostenibilità delle Casse».

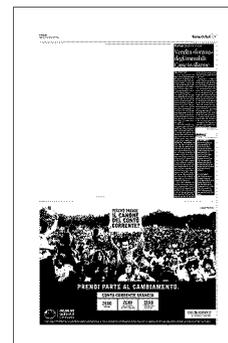
I contenuti

01 | LA VENDITA

Il primo emendamento prevede l'obbligo di favorire l'acquisto a prezzo genericamente ridotto delle abitazioni di proprietà degli enti previdenziali da parte delle famiglie che li detengono in locazione; l'Economia dovrebbe dettare le disposizioni (sentiti Demanio ed enti) 60 giorni dopo l'entrata in vigore della legge di Stabilità

02 | GLI SCONTI

L'altro emendamento prevede in sostanza un'analogia operazione di dismissione, però con riferimenti alle norme dettate dai Dl 207/2008 e 351/2001, quindi con sconti meglio precisati che vanno dal 30 al 50 per cento



A rischio gli aiuti agli svantaggiati

Punito chi risparmia Il governo va all'assalto delle Casse private

Gli enti previdenziali dei professionisti sono in equilibrio, ma Monti costringe a risparmiare. Per poi impadronirsi del bottino

DA SAPERE

I 20 ENTI

Sono 20 le Casse previdenziali private che raccolgono i contributi dei professionisti. Tra le categorie interessate, notai e farmacisti, ingegneri e architetti, geometri e giornalisti.

I RISPARMI

Le Casse vantano un patrimonio consolidato di 50 miliardi. Il governo impone tagli pari a 3,8 milioni per quest'anno e 7,6 milioni per il 2013. I soldi, che oggi vengono usati per l'assistenza ai parenti svantaggiati di chi ha versato i contributi (orfani, poveri, ecc.), finiranno nel calderone della fiscalità generale.

ANTONIO CASTRO

Prima ti impongono di essere solvibile a 50 anni, poi di risparmiare sulle spese. E, infine, ti scippano i soldi che ti hanno imposto di non spendere. C'è qualcosa di contraddittorio tra le direttive del ministero del Lavoro e quelle del Tesoro. Ma forse, in tempi di magra, va bene tutto per fare quattrini. Come la spending review applicata ad Enti e Istituti previdenziali che sono stati privatizzati (con leggi dello Stato), e che ora si vedono scippare 3,8 milioni di euro nel 2012 e almeno 7,6 milioni il prossimo anno. Soldi, questi, che finiranno nel calderone della fiscalità pubblica e non saranno utilizzati, invece, per assicurare pensioni dignitose o prestazioni migliori agli iscritti ai singoli enti previdenziali, come logica vorrebbe. Se è vero che i soldi dei contributi pensionistici sono privati, se è vero che le casse sono private (o meglio privatizzate), gli eventuali risparmi (imposti con funambolice giustificazioni) dal contenimento della spesa applicato a tutta la pubblica amministrazione, dovrebbero essere utilizzati per chi si

salassa per accumulare una pensione. E invece no.

La genialità perversa e rapace dei tecnici di Via XX Settembre ha sì imposto agli enti privati di risparmiare su consulenze, parchi auto e buoni pasto dei dipendenti, neanche fossero ministeri spendaccioni. Poi però questi risparmi (privati) finiscono nel calderone dell'Erario (pubblico). Strano sistema di risparmiare.

L'opposizione delle Casse di previdenza a questo prelievo forzoso - che verrà ribadita anche davanti alla Corte di giustizia europea - è forse più di principio che economica. Complessivamente il taglio del 5% nel 2012 delle spese correnti (10% per il 2013), applicata a tutti questi enti vale circa 3,8 milioni che, a fronte un patrimonio consolidato di oltre 50 miliardi, è un'inezia. Risparmio esiguo, che dimostra con i numeri la parsimonia nella gestione anche delle spese minute.

Però le Casse contestano il principio di scardinare così l'autonomia, il loro ruolo privato. E poi gli enti previdenziali dei professionisti non sopportano di subire gli stessi diktat della pubblica amministrazione pur non percependo un euro dalle casse pubbliche. Senza dimenticare che si tratta di un pericoloso precedente che introduce l'imposizione del prelievo forzoso sui patrimoni privati. Obbligo che, tra l'altro, inficia i percorsi di privatizzazione approvati, sempre con leggi dello Stato, già negli anni Novanta.

L'imposizione governativa al risparmio forzoso - da versare all'Erario - avrebbe avuto forse un senso (nella logica di solidarietà estesa imposta al Paese da questo periodo di crisi), se i risparmi ottenuti fossero stati destinati a scopi solidaristici all'interno delle stesse categorie. O, magari, per aiutare tutti i bambini poveri o gli anziani senza reddito. E invece no. Finisce tutto al fisco e buona notte.



Eppure le venti Casse e gli Enti previdenziali (si va dalla Cassa ragionieri alla Cassa notariato alla Cassa geometri agli enti che raccolgono i contributi di ingegneri, farmacisti, commercialisti, eccetera) in fatto di interventi solidaristici e assistenziali, già ne spendono tanti di quattrini dei soci iscritti, senza chiedere un soldo allo Stato. Infatti possono vantare un ventaglio di prestazioni che lo Stato non può né intende erogare. Interventi che vanno dall'assistenza per gli orfani della categoria, alle erogazioni per iscritti (o eredi) in stato di bisogno. Un paracadute sociale interno alle categorie (pagato con risorse private) quanto mai attuale soprattutto in una stagione economica in cui anche le professioni soffrono.

Il paradosso è che non più tardi di due settimane fa il ministero del Lavoro ha approvato una raffica di riforme previdenziali che riguarda tutto il sistema pensionistico dei professionisti. Il ministro Elsa Fornero, tra i primi atti del governo tecnico, ha imposto infatti alle casse previdenziali private di dimostrare la sostenibilità delle prestazioni a 50 anni. Nelle intenzioni iniziali del ministro, le casse avrebbero dovuto modificare contributi, prestazioni e bilanci in poco più di 3 mesi. Il tutto sotto lo spauracchio - previsto dalla riforma Dini - del commissariamento e il conseguente «trascinamento» di casse e patrimonio (circa 50 miliardi a valori del 2011) nel perimetro pubblico.

Di mesi - dagli iniziali 3 - ne sono stati accordati 9, vista la complessità degli interventi. E a fine settembre è stata dimostrata la sostenibilità tra entrate e

uscite per il prossimo mezzo secolo. E le casse sono uscite da questo stress test con i bilanci cinquantennali in equilibrio con tanto di bollo ministeriale. Per precipitare, subito dopo, nel prelievo da spending ministeriale.

La beffa non è tanto nella saggia e lungimirante preoccupazione del ministro (e del governo) che le casse previdenziali dei professionisti siano in grado di assicurare per 10 lustri le prestazioni previdenziali agli iscritti (circa 2 milioni di lavoratori), quanto nello scipare contestualmente risparmi ad un sistema privato che si pretende in equilibrio matematico. La preoccupazione del governo che il sistema pensionistico privato sia sostenibile sul lungo periodo non è certo dettata da un moto paternalistico, quanto dal timore di dover intervenire a posteriori per sanare la situazione nel caso dovessero sorgere problemi (o dissesti finanziari). In passato è già capitato che alcuni enti pensionistici - dalla gestione finanziaria allegra - venissero commissariati e ricondotti nell'alveo previdenziale pubblico, costringendo la collettività a mettersi le mani in tasca e a sanare i buchi. Quindi l'intenzione del governo è di prevenire eventuali futuri dissesti.

Accertato che le 20 casse previdenziali sono e resteranno in equilibrio, l'ultima sentenza del Consi-

glio di Stato rimescola ora privato e pubblico. È doverosamente privato essere in grado di garantire le pensioni. È pubblico quando ci si inventa la maniera per prelevare quattrini. Bizzarro che si chieda quasi contestualmente di pesare meno sullo Stato, di risparmiare e di essere autonomi. Salvo poi infilarsi in tasca i risparmi privati. Invece di destinarli a interventi di solidarietà. Il ministro Fornero - che è ministero vigilante sugli Enti previdenziali - potrebbe anche imporsi con il collega del Tesoro e scegliere di destinare il frutto del risparmio privato a scopi veramente solidali. Invece di gettarli nel calderone delle entrate fiscali. Non c'è neanche da interrogarsi su come e a chi destinare i fantomatici risparmi. Basterebbe scegliere quale tipo di intervento assistenziale, che le Casse già prevedono, incentivare. L'assegno di maternità? O quello agli ultraottantenni? Le rette per le case di riposo? C'è solo l'imbarazzo della scelta.

Casse, l'Anc in difesa

«La sentenza n. 6014 del 28 novembre 2012 del Consiglio di stato, che equipara le Casse previdenziali private ad Enti pubblici, lascia nello sconcerto i professionisti iscritti».

L'Associazione nazionale dei commercialisti (Anc) annuncia, nelle sedi opportune, il suo impegno a tutela degli iscritti, agendo anche a supporto dell'azione che le Casse e la Confederazione di riferimento (Adepp) sapranno porre in essere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

